

MASSACRO PER IL RAMADAN.

Un'auto esplose in pieno centro falciando donne e bimbi. È l'attentato integralista più grave degli ultimi tre anni

Dall'omicidio di Boudia alla carneficina tra gli scout

Gli ultimi due anni sono stati segnati da attentati con bombe e autobombe in Algeria. Ecco un riepilogo. 29 giugno 1992. Dopo aver lanciato due bombe contro la tribuna ai fatti dell'ultimo presidenziale, un'auto spara contro il presidente dell'Alto Comitato di Stato Mohamed Boudia, che muore, oltre 41 persone restano ferite. 26 agosto 1992. Una bomba esplosa all'aeroporto Heli Boumedienne: nove persone uccise e altre 123 restano ferite. Giugno 1994. Un'autobomba parcheggiata di un albergo nel quartiere Escalyphe provoca la morte di tre persone, 29 giugno 1994. Durante una manifestazione indetta per chiedere la sua morte del presidente Boudia, al passaggio del corteo esplose una bomba: le due esplosioni fecero 64 persone, 2 giugno 1994. Cinque autobombe esplodono nel giro di un'ora in diverse zone di Algeri, due persone restano ferite. Nell'esplosione restò ucciso l'attentatore, forze dell'ordine uccidono i sicari compliciti mentre tenta di fuggire. 1 novembre 1994. Nel cimitero di Mostaganem, 90 chilometri da Algeri, esplose una bomba che fa una strage: solo 5 scout e altre 17 persone restano ferite.



Manifestanti ad Algeri contro l'accordo firmato a Roma durante il convegno della comunità di S. Egidio



Lazhar Moknachi/Ansa

E la Jihad palestinese minaccia Israele «Armeremo i kamikaze»

Quello che sta per iniziare sarà un «Ramadan di sangue»: dall'Algeria all'Egitto, dal Libano alla Palestina: le organizzazioni dell'integralismo islamico hanno programmato una serie di attentati-suicidi contro i nemici di sempre: gli israeliani, i loro «sponsor occidentali», ovvero contro quei regimi «corrotti e blasfemi» al potere ad Algeri e al Cairo. Alla strage nel cuore della capitale algerina fanno eco le dichiarazioni di guerra rilasciate dal fondatore della Jihad islamica palestinese, lo sceicco Fathi Shkaki. Le «operazioni militari» della Jihad - il gruppo terroristico responsabile dell'attentato che il 22 febbraio è costato la vita a 21 israeliani - non si fermeranno, avverte il leader integralista, promettendo una serie di nuovi attentati contro «obiettivi sionisti». In un'intervista al quotidiano inglese The Independent, Shkaki si dilunga nella spiegazione della nuova strategia dei «soldati di Allah»: «Sino a qualche tempo fa - afferma - usavamo i coltelli, ma da tre mesi a questa parte, da quando cioè il Mossad (l'intelligence israeliana, ndr.) ha ucciso Hani Abed (un giornalista di Gaza legato alla Jihad, ndr.), siamo passati alle biciclette-bomba». Il capo della Jihad ha provato poi a giustificare le azioni terroristiche ricordando che il suo movimento «non attacca gli americani o gli europei, né gli israeliani fuori dalla Palestina», limitandosi, a suo avviso, a «difendere il diritto dei palestinesi a vivere sulla propria terra». «Abbiamo convissuto in pace con gli ebrei per secoli - sostiene Shkaki - perché si ostinano a volere vivere in uno Stato colonialista? Possono benissimo vivere in Europa o negli Usa. Non ho problemi nei confronti degli ebrei ma continuerò a lottare contro l'occupazione». Riguardo poi alla recente decisione della Casa Bianca di congelare i beni di 12 organizzazioni estremiste mediorientali, tra cui la Jihad, negli Stati Uniti, Shkaki ha sostenuto che il provvedimento non ha avuto ripercussioni di alcun genere sul suo gruppo: «Non abbiamo mai avuto uomini negli Usa né in alcun Paese europeo - ha affermato - e non abbiamo mai ricevuto donazioni dagli Stati Uniti». Resta però il fatto, ha concluso, che il presidente Clinton «ha avviato una crociata contro la nazione araba e islamica». Per ultimo, l'avvertimento: «Il Ramadan vedrà il sacrificio di altri giovani martiri». Una minaccia presa molto seriamente da Israele: il primo ministro Yitzhak Rabin ha ordinato un ulteriore rafforzamento delle misure di sicurezza, e non solo sul territorio israeliano, ma anche altrove a tutti i possibili obiettivi ebraici all'estero: ambasciate, uffici della linea aerea nazionale «El Al», sinagoghe. Pugno duro contro gli integralisti e mano tesa verso l'Olp: è la doppia linea di condotta ribadita ieri da Rabin in un vivace incontro con gli studenti di un liceo di Gerusalemme. «Al negoziato non c'è alternativa - ha detto il primo ministro - ma se si vuole davvero raggiungere la pace l'unica soluzione è quella di separare i due popoli». Ma le chiavi per la ripresa delle trattative sono oggi in mano ad Arafat - ha concluso Rabin - è il leader dell'Olp che «deve mostrare la sua ferma volontà nel colpire i terroristi islamici». Come? A rivelarlo è uno dei più stretti collaboratori del premier: Rabin ha presentato ad Arafat un elenco di militanti integralisti da arrestare e successivamente consegnare alla giustizia israeliana: «La riapertura delle frontiere chiuse dopo la strage di Beit Lid - spiega la fonte - dipende dalla risposta che Arafat darà alla nostra richiesta». □ U.D.G.

Autobomba fa tremare Algeri Gli ultrà fanno strage di civili, 38 i morti

Trento morti, 250 feriti: è il bilancio di uno spaventoso attentato, di probabile marca islamica, nel centro di Algeri. Un'autobomba esplose di fronte alla centrale di polizia nel giorno in cui il presidente Zeroual rifiuta di ricevere i rappresentanti dell'opposizione.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Boato tremendo, la macchina accartocciata, i vetri degli edifici circostanti vanno in frantumi, la pioggia di schegge colpisce i passanti. Sangue, paura, le urla dei feriti, i gemiti degli agonizzanti. Un'autobomba è esplosa nel centro di Algeri, in un attentato di «libanesi», nei pressi della centrale di polizia. Il bilancio dell'esplosione, secondo quanto riferiscono i servizi di sicurezza algerini, è almeno trentotto morti e oltre duecentocinquanta feriti, molti dei quali versano in condizioni disperate. L'esplosione ha raggiunto anche l'edificio dell'ambasciata italiana, che ha riportato solo lievi danni alle vetrate. Le immagini riprese sul circuito internazionale dalla Tv algerina sono impressionanti, come i racconti dei testimoni: brandelli di carne sui muri, pozze di sangue sparse per decine di metri, il suono lacerante delle ambulanze che per ore hanno fat-

to la spola tra il luogo dell'attentato e gli ospedali della città. Dal fumo emergono figure spettrali: sono decine di persone con il volto coperto di sangue, che vagano come automi, che chiedono aiuto, che invocano pietà: è l'inferno. «Sono corsa sul luogo dell'esplosione e ho visto diversi cadaveri decapitati, molte persone insanguinate che correvano e urlavano». Dice una ragazza prima di svenire. «Ero seduta in un caffè non lontano da dove è scoppiata la bomba - racconta un anziano signore - Sono stato scaraventato a terra tanto era forte l'esplosione». Trentotto morti, duecentocinquanta feriti, è il bilancio, secondo fonti ospedaliere di Algeri, è destinato a salire nelle prossime ore. Si tratta del più sanguinoso attentato nei tre anni dello scontro armato tra il fondamentalismo islamico e le autorità algerine. L'esplosione è

avvenuta attorno alle 15.20 (14.20 in Italia): l'ordigno era stato collocato davanti ad una banca, di fronte alla centrale di polizia. Ma le vittime non sono poliziotti, sono dei passanti: «colpiti» solo di passare per quella strada al momento dell'esplosione: civili innocenti, molti dei quali donne e bambini, innocenti come lo era la maggioranza degli oltre ventimila algerini morti nei tre anni di guerra civile. Lo scoppio ha scavato nei marciapiedi un cratere largo due metri e profondo 50 centimetri. L'auto, una Fiat Fiorino di color bianco, in cui era collocato l'esplosivo è andata completamente distrutta: colonne di fumo si sono levate da altre vetture, parcheggiate nelle vicinanze, che hanno preso fuoco. Scene di un'apocalisse, in una città violentata, segnata dall'odio e dalla paura, una città dove la parola pace non ha più alcun senso. Centinaia di agenti di polizia e dei reparti speciali antiterrorismo hanno completamente isolato l'area dell'attentato, mentre la radio sino a tarda notte ha trasmesso incessanti appelli ai donatori di sangue: un'imponente caccia all'uomo è in corso nei quartieri della desolata periferia algerina, roccaforte degli integralisti. Poco dopo la tremenda esplosione si sono uditi alcuni colpi di arma e scontri a fuoco sono segnalati in diversi punti della città. Quella bomba non ha ucciso solo trentotto persone che affollavano le banche e i negozi del centro di

Algeri alla vigilia delle feste del Ramadan islamico, ma ha anche seppellito le speranze di dialogo generate solo tre settimane fa dall'offerta di pace messa a punto a Roma dalle maggiori forze di opposizione, una considerazione, questa, che domina in ciò che rimane degli ambienti diplomatici occidentali di Algeri. La notte scende su una città in stato d'assedio, presidiata da migliaia di soldati, ad Algeri regna un silenzio innaturale, carico di tensione, rotto solo dalle sirene delle ambulanze e dal tetro rumore dei mezzi blindati dell'esercito. L'attentato non è stato ancora rivendicato ma la tecnica utilizzata equivale ad una «firma»: quella dei gruppi armati dell'integralismo islamico. In particolare dell'«As - l'esercito islamico di salvezza, braccio armato del Fronte islamico di salvezza (Fis) - che sabato scorso aveva rivolto un appello ai suoi militanti perché intensificassero gli attentati in vista del Ramadan, che inizia domani. La risposta è giunta immediatamente, ed è stata devastante. Poche ore prima della strage, il presidente Liamine Zeroual si era rifiutato di ricevere una rappresentanza dei partiti d'opposizione che il 13 gennaio scorso avevano firmato a Roma una piattaforma di pace. L'agognato tavolo delle trattative resterà vuoto, la parola rimane alle armi: il futuro dell'Algeria è in quella bomba che ieri ha massacrato trentotto innocenti.

La Corte assolve il figlio del leader Fis Abassi Madani

Okba Madani, figlio del presidente del disolto Fronte di salvezza islamico (Fis), è stato assolto ieri dalla Corte speciale di Algeri. Okba, figlio di Abassi Madani, era stato arrestato quasi un anno fa ad Orano e imputato di «costituzione di banda armata». Lo ha reso noto l'agenzia ufficiale «App», precisando che assieme a Okba Madani anche un altro imputato, Samir Bensuati, è stato assolto della stessa accusa. Il figlio del leader del Fis non ha voluto commentare la sentenza, che alcuni osservatori interpretano come un segnale di intenzione nei confronti di quella parte del Fis che sembrerebbe più disponibile ad avviare un negoziato con il governo sulla base del rigetto del terrorismo. In questo senso si erano espressi nelle ultime settimane alcuni dei massimi dirigenti del Fis, andando così incontro all'accusa di «tradimento» lanciata loro dai capi dell'ala più radicale e militarista dell'integralismo islamico. Tra i leader più disponibili al dialogo vi è, per l'appunto, Abassi Madani.

Porta sangue l'anatema sulla pace di Roma

In tre anni di sangue, tanto orrore l'Algeria non l'aveva ancora visto. L'autobomba di ieri, il pieno centro di Algeri, inaugura purtroppo una nuova fase, ancora più crudele, dello scontro tra il regime e gli integralisti islamici, in una spirale di violenza che a questo punto sembra non lasciar più alcun margine alla politica. Anche se nella serata di ieri non era ancora pervenuta alcuna rivendicazione dell'attentato, la matrice integralista sembra davvero la più credibile tanto più che solo sabato scorso l'Esercito islamico di salvezza - braccio armato del ben noto Fronte islamico di salvezza - aveva promesso un Ramadan di violenza. Quel Ramadan, che avrebbe dovuto cominciare mercoledì, in realtà è iniziato ieri con una quarantina di morti e duecento feriti. Il fatto poi che l'auto imbottita di esplosivo sia stata posta proprio davanti alla Centrale di polizia ad indicare in termini fin troppo chiari che gli integralisti non temono nulla e

sono disposti a portare il loro attacco fino ai vertici dello Stato. E questa volta, la loro strategia del terrore potrebbe davvero scuotere fin dalle fondamenta il regime di Liamine Zeroual. La prima deduzione logica per questo salto di qualità nella strategia del terrore algerino ci induce a credere che l'auto-bomba sia la risposta feroce all'anatema lanciato dal governo nei confronti della piattaforma di dialogo firmata a Roma il 13 gennaio scorso alla Comunità di Sant'Egidio dalle opposizioni laiche al regime disponibili ad un dialogo con i fondamentalisti. Proprio ieri mattina lo stesso presidente Zeroual aveva rifiutato di ricevere una delegazione delle stesse opposizioni e domenica, per le strade di Algeri avevano sfilato gli «irriducibili» del no al dialogo coi Fis, dunque i sostenitori del governo e della linea dura. Ora è lo scontro frontale e basta. Si è lascia-

to cadere l'unico spiraglio di riconciliazione che era rimasto e un errore tragico ne ha richiamato un altro ancor più tragico e senza appello. Perché? Il motivo principale per cui il governo algerino si è tanto inviperito per la piattaforma firmata a Roma sta nel non tollerare che l'opposizione laica fosse riuscita là dove lo stesso governo aveva fallito: cioè portare i fondamentalisti ad un tavolo delle trattative senza demonizzarli, per poter poi «isolare» nella nebulosa integralista stessa i moderati dagli ultras e giungere ad una soluzione politica dell'impasse algerino. Se il governo d'altronde non è riuscito a dialogare col Fis è perché ha sempre rifiutato ai suoi leader l'unica cosa vera che essi chiedevano o chiedono: che si vada al più presto alle elezioni legislative poiché di quelle meramente presidenziali, promesse per quest'anno da Zeroual, non sanno che farsene. Il regime dunque teme

che come tre anni fa i fondamentalisti vincano la maggioranza dei seggi e per contrastare l'eventuale oscurantismo al potere, ha pegato e nega qualsiasi principio democratico. Dall'altra parte gli integralisti che fanno il braccio di ferro sulle elezioni, dunque su un diritto democratico, sono poi gli stessi che ricattano l'intero paese col sangue. Un paradosso, questo, che sta mostrando a quali orrori può condurre. Se l'autobomba sottolinea l'impotenza politica dell'attuale regime, denuncia però anche la deriva di fanatismo e violenza che potrebbe sommergere nelle organizzazioni fondamentaliste chi è comunque disposto al dialogo. Non dimentichiamo che la piattaforma di Algeri era stata salutata positivamente anche dal gruppo più estremista tra quelli integralisti, cioè il Gruppo Islamico armato che - dopo il rifiuto di Zeroual - è tornato al

più minaccioso silenzio. Lo scenario che si apre per l'Algeria è dunque assai poco rassicurante a meno che, proprio il salto di qualità della strategia del terrore non provochi un mutamento di situazione. Non è infatti da escludere che l'attentato di ieri metta in moto una sorta di golpe di palazzo, tra le fila di quell'esercito che è pur sempre la colonna portante del governo. Fonti americane - la solita Cia - proprio in questi giorni hanno fatto sapere che la stragrande maggioranza dell'esercito algerino è favorevole ai fondamentalisti, al contrario dell'ala dura che attualmente sostiene Zeroual e che si è opposta con più fermezza alla piattaforma di Roma. In questa parte dell'esercito dunque potrebbe farsi strada l'idea che l'unico mezzo per salvare le stesse forze armate - così compromesse col regime - sia sbarazzarsi dell'attuale cerchia di potere per sostituirla con una più «moderata». E dopo? Insciallah. È l'unica risposta possibile.



Il presidente algerino Liamine Zeroual

Ansa-Reuter